

LA FEDE MISERICORDIOSA DI CARLO URBANI, IL MEDICO CHE SCONFISSE LA SARS

Il 29 marzo di 14 anni fa moriva a Bangkok il dottor *Carlo URBANI*. Un bel libro di *Lucia Bellaspiga*, inviata del quotidiano *Avvenire*, racconta l'uomo che si sacrificò in Vietnam per fermare un virus a rischio pandemia. Partendo da un aspetto unico della sua vita: il rapporto con Dio.

I primi mesi del 2003 rimarranno, per chi ha memoria, i giorni della paura della Sars (sindrome acuta respiratoria severa), del rischio pandemia, del terrore che un piccolo virus potesse mettere in ginocchio tutto il mondo. Divenne famoso così il nome di Carlo Urbani, l'unica vittima italiana lasciata da questa polmonite atipica. Era stato il primo ad individuare e classificare l'infezione. Coordinatore delle politiche sanitarie del sud-est asiatico per l'Organizzazione Mondiale della Sanità, smise le sue vesti di dirigente per vestire il camice del medico e impegnarsi, da solo, nell'ospedale francese ad Hanoi dove era ricoverato il primo paziente, di fatto organizzando di persona tutte le difese per fermare la pandemia.

A lui è dedicato *Medico senza frontiere*, il libro dell'inviata di *Avvenire* Lucia Bellaspiga, (Ancora Editore). Quando poi sono stati recuperati le casse con tutte le lettere e gli averi di famiglia, che all'epoca erano ancora in Vietnam da dove la famiglia era dovuta scappare, si è capita ancora di più la vera grandezza di quest'uomo. C'è infatti un aspetto di quest'uomo che ha sempre colpito l'autrice: la sua fede. Era un vero santo. E non per le dinamiche della sua morte, ma per tutto ciò che aveva fatto nei suoi 47 anni di vita: viveva quella santità richiesta ad ogni cristiano, ossia la coerenza al sì ripetuto in ogni azione del quotidiano.

Il libro indaga Carlo Urbani uomo e credente, per capire cosa lo portò a compiere quella scelta estrema. L'attenzione ai pazienti, il rapporto coi colleghi, il legame con la moglie e i tre figli: è straordinario leggere nei suoi scritti come trattava i malati. Diceva che a chi soffre non serve solo una diagnosi, ma vuole essere guardato e ascoltato: "Prima che i medicinali, un medico deve prescrivere se stesso". Era il modo in cui lui intendeva la misericordia: buttare il proprio cuore nella miseria altrui. Un messaggio che suona ancor più familiare adesso, con un Papa che della misericordia ha fatto la sua bandiera. Come quando lo chiamò l'ambasciatore italiano in Vietnam, per segnalargli una turista connazionale colpita da una crisi di schizofrenia. Andava riportata in Italia: il medico si offrì di salire sull'aereo con lei, tenendola tranquilla fino all'arrivo dai parenti a Venezia. O come quando, anni prima, ancora medico della mutua nelle Marche, si trovò a curare un paziente reduce da un trapianto di rene eseguito in Francia: soffriva per un rigetto. Lo caricò sull'ambulanza e lo accompagnò fino a Lione. Fino al gesto estremo compiuto ad Hanoi, quando si buttò lui stesso in trincea contro quel virus, raccomandando ai medici, appena prima di morire, di conservare tessuti dei suoi polmoni per sviluppare il vaccino.

E tuttavia non era un cristiano bigotto e rigido. Anzi, quando poteva, non si risparmiava mai nulla dei piaceri della vita: correva in moto, suonava il sax, volava col deltaplano, viaggiava il mondo... Alcuni suoi amici hanno raccontato di quando organizzava vacanze nell'Africa profonda, dove nessuno era mai stato. Lo zaino pieno di medicinali, accompagnava comitive di colleghi: e in villaggi dove nessuno aveva mai visto un medico, lui ne portava 15. Tanti piccoli gesti raccontati da testimoni vicini a Urbani, dove traspare la marcia in più di questo uomo: tutto ciò che faceva da medico era pervaso della misericordia del cristiano, nel tentativo di rendere vita quotidiana la parola di Cristo.

La Redazione - 29.03.2017